

L'ECCIDIO DI BESLAN COME LE RAPPRESAGLIE NAZISTE

I BAMBINI NO!

Violate tutte le pur inaccettabili "norme" brutali del terrorismo "tradizionale" che - nella loro crudeltà - riuscivano finanche a limitare l'efferatezza di certi gesti, risparmiando minori, donne, vecchi, il sovversivismo attuale non conosce freni e non può essere relegato in nessun regolamento. Ci porta a non sentirci sicuri in nessuna situazione e forse a guardare con occhio più mite e nostalgico perfino all'ormai antico codice d'onore della mafia.

Certo la violenza di questi giorni, seminata prepotentemente tra i bambini di Beslan ci riconduce ai lager della seconda guerra mondiale, facendo riemergere tristemente dalla memoria le stragi naziste delle quali nessuno avrebbe più voluto sentir parlare. Ma forse finanche lì c'era un certo ordine o una malsana logica che faceva da filo conduttore. Oggi dobbiamo riconoscere che si è superato ogni limite, che non c'è da meravigliarsi o da sorridere se qualche nonno nella sua ingenuità perbenista afferma con rassegnazione che questa è la fine del mondo!

Basta soffermarsi a ripensare alle immagini di tanti corpicini straziati portati fuori dalle macerie di una scuola andata in pezzi, per ritrovarsi agghiacciati ad assimilare i propri figli - che tra qualche giorno riprenderanno a frequentare la scuola - a quei poveri innocenti. L'orrore più grande sta nelle modalità di strage, voluta e lungamente premeditata. Come si fa a non considerare quel video girato dagli stessi terroristi, nel quale si vedono i bambini rannicchiati su chiazze di sangue, con la paura di fiatare?

Non esistono parole per descrivere quello che nei giorni scorsi, in maniera diversa, tutti noi abbiamo provato davanti a tali visioni. Per certi versi i corpi recuperati ci ricordavano quelle povere vittime innocenti di San Giuliano di Puglia, cadute due anni fa, da un momento all'altro, in seguito all'impeto di un terremoto. Soprattutto quando il telegiornale ha mostrato proprio le immagini dei pochi bambini sopravvissuti del paese italiano che pregavano insieme con le loro famiglie per i piccoli caduti dell'Ossezia, la commozione non poteva che prendere il sopravvento. Accomunati da un dolore più grande di ogni altro: violenza e morte per bambini inermi, solo con modalità diverse.

Gli occhi dei sopravvissuti, sbarrati da una coltre di terrore, ci inducono a guardare anche ai danni psicologici che essi porteranno a vita con sé. Una cosa è certa: se al cospetto di uno o più bambini morti, soprattutto se uccisi barbaramente, si prova sempre e solo orrore, non si deve sottovalutare che un piccino che assiste a certe scene di violenza, passa poi la sua esistenza all'ombra di quelle immagini che hanno segnato la sua giovane vita. Così, paradossalmente, se si gioisce perché un bimbo ha visto salva la sua vita, non è detto che di questa egli riuscirà a godere!

Egli non riuscirà mai più a dimenticare... Ne è esempio la tragica storia di Graziella Di Gasparro. La testimone dell'eccidio di Conca della Campania del 1° novembre 1943, assistette all'uccisione di sedici persone tra cui il padre.

Ella non è mai riuscita a dimenticare le immagini del suo amato genitore riverso sul prato, con il cranio traforato dai proiettili di un'ingiusta fucilazione, e l'erba rossa, colorata di sangue che ha dato il titolo ad una notissima mostra sugli eccidi nazisti in Campania.

Una toccante lettera di Graziella, che riportiamo, attesta come, a distanza di tanti anni, il ricordo di quella bambina di dieci anni non si è sbiadito, ma ancora di più rinvigorito.

Caterina Vesta



Caro papà,

io non so dove tu sia perché non riesco ad immaginare l'aldilà che dovrebbe accogliere gli esseri che non ci sono più. Eppure ti parlo. Ti parlo e so che tu mi ascolti, perché tu vivi da sempre nei miei pensieri, nell'aria che respiro, nel mio sangue, nella linfa vitale, in ogni cellula del mio organismo e so che finché ti ricorderò tu sarai con me, parte inscindibile del mio essere.

Hai visto papà? Ho superato gorghi di tristezza, ho scavalcato montagne di indifferenza, ho cambiato le frecce di quella strada che la crudeltà degli uomini mi aveva segnato ed assegnato. Ho ignorato semafori rossi, ho spalancato porte di acciaio... Ho combattuto, ho combattuto la mia guerra ed ho vinto! Sessant'anni di lotte contro degli ignavi, dei sordi, degli indifferenti, dei manovratori di opportune amnesie, di sarcastici e cinici avversari... Sessant'anni di lotta di una donna sola, bisognevole di aiuto per muoversi, che ha la dignità di non volere ottenere nulla per pietà, perché ciò che chiede le spetta per diritto e lo pretende senza inchinarsi, né col capo cosperso di cenere.

Lo pretende per giustizia! Io avevo 10 anni. 10 anni del tenero amore che si instaura tra un padre dolcissimo e la sua unica figlia, più tenero e più forte questo amore e più forte per una bambina bisognevole di cure, di ospedalizzazione, di interventi chirurgici! Tu uscisti quella mattina, come ogni altra mattina, con l'animo sereno dell'innocenza della tua innocuità, e non sapevi che c'era il boia ad attenderti. Il boia col volto della vendetta per un reato che non avevi commesso, il boia col passo cadenzato, le narici fumanti, lo sguardo immobile. Il boia che accoglieva gli agnelli da sacrificare al dio della rappresaglia. Il boia che, insieme ad altri 15 vittime, quella mattina del 1° novembre del 1943, compì la sua giustizia di carnefice. E quel grido di gloriosa vendetta Kaput kaput kaput.

Ho visto il tuo cranio perforato dal proiettile che ti stroncò la vita, papà. Non l'ho mai dimenticato! Ho visto crescere l'erba rossa sul prato del massacro, papà. Non l'ho dimenticata! Sono cresciuta attraversando dure prove, ho resistito a terribili sofferenze, fisiche e morali, anche se qualche volta ho pensato alla morte come a un sollievo! Perché più crescevo e più cresceva in me il bisogno, l'impellenza di rompere l'ingiusto silenzio che si era disteso sulla strage nazista, del nostro piccolo paese, una strage sommersa, una strage dimenticata ed impunita, dove era morto mio padre, che non si intendeva di guerre, di odio, di rappresaglie e neanche di eroismi. Un uomo onesto, semplice, tranquillo, ucciso così come si uccide una mosca, un insetto fastidioso, un verme.... Mio padre!

Sono vissuta perché tutti ricordassero con me, l'atrocità, la ferocia, la barbarie, la cieca violenza che aveva strappato te dalle mie piccole braccia e che inesorabilmente si era abbattuta anche sui tuoi compagni di morte. Sono vissuta per il bisogno di dire, perché fosse onorato il ricordo di te e di quanti, con te, dimenticati, furono trucidati quella mattina del 1° novembre 1943 e per testimoniare che lì, nel campo del massacro, gli occhi inorriditi di una bambina, avevano visto successivamente, un'erba tinta di rosso e che lì, nel luogo dove si era compiuto l'infame delitto, qualcuno portasse un fiore, ponesse un segno, sia pure piccolo e scarno a memoria della strage dimenticata. E tanto avverrà te lo prometto! Sono diventata adulta, sorretta dalle braccia del tuo ricordo, ho camminato reggendomi alle mani del tuo amore, ho combattuto con le armi della tua dolcezza. Ed oggi che sono finalmente, come in un calmo lago e potrei lasciarmi cullare dal suo tranquillo ondeggiare, rifugio da questa possibilità. Perché si sappia, si diffonda in ogni valle, l'orrore della guerra, perché mai più cresca nei prati un'erba tinta di rosso.

Mai più penzoli la morte dall'albero dei giochi, mai più il sorriso di un bimbo venga lacerato dall'odio di una raffica di mitra, mai più si raccolga negli occhi di qualcuno la voglia di amputare le ali della libertà.

Te lo dovevo, te lo devo, dolcissimo padre mio!

Graziella